

IL PASSAPORTO EQUINO

Quegli inguaribili detrattori della democrazia italiana che cianciano a quinci e sguinci della pretesa oziosità del «giuoco democratico» che si svolge agli alti livelli della vita politica, dal cosí detto «minuetto del Quirinale» per la designazione del presidente del consiglio all'interrogazione dell'onorevole Pincopallini sui provvedimenti adottati dal governo per combattere l'acne giovanile, perché non guardano un po' anche fuori dai nostri confini? Che credono, questi critici da strapazzo? Credono che certe apparenti perdite di tempo si verifichino solo da noi e che altrove, in Europa e nel mondo, non accada nulla di analogo? Ma insomma, davvero si illudono, gli sconsiderati, che a caccia di farfalle si vada solo sotto l'arco di Tito?

Mai piú, signori. Tutto il mondo è paese. E ve ne darò un esempio, tra i moltissimi che potrei estrarre dal cilindro, parlandovi dell'interrogazione presentata qualche anno fa in seno alla Comunità europea da un solerte parlamentare straniero, l'onorevole Orth. Il quale, preoccupato delle sorti dei cavalli da competizione, che girano da un ippodromo all'altro con tanta frequenza, oggi concorrendo al Gran premio Milano in Italia e domani passando a correre nel Prix de l'Arc de Triomphe in Francia, ha proposto che per questi nobili animali sia istituito un regolare passaporto, come per gli esseri umani.

Non crediate che la proposta sia ironica o, peggio, folle. In essa, comunque, «vi è del metodo», come diceva Polonio nella tragedia di Amleto.

Infatti, che cosa sono oggi, sul piano del diritto, i cavalli? Non sono altro che oggetti giuridici, cioè cose, cioè beni in proprietà, possesso, detenzione di uomini. Tra un cavallo (o un

bue, un cane, un rinoceronte) ed un tavolo (o una pipa, un paio di scarpe, un'auto) l'unica differenza è che il cavallo, sin che vive, è un «animale», mentre gli altri oggetti (oppure lo stesso cavallo, quando è morto) sono oggetti inanimati. Beni «mobili» tanto il cavallo quanto il tavolo, perché possono essere spostati da un luogo all'altro, a differenza delle case, che sono beni «immobili». Ma per il diritto basta così. Il trattamento giuridico dei beni mobili animati e di quelli inanimati è sostanzialmente identico. Da Roma a Parigi un cavallo si spedisce, non viaggia.

Ora ditemi se ho torto. Non solo tra un oggetto animato ed un oggetto inanimato la differenza, in termini reali, è notevole (un animale, ad esempio, mangia, vocifera e fa la pipì), ma anche tra gli animali esistono, sempre in termini reali, grossissime diversità. A parte che i cavalli sono ben altro che le pecore e via dicendo, volete mettere l'abisso che corre tra un purosangue (pensate allo storico Ribot) ed un mezzosangue o addirittura un ronzino? Quando il Capo dello stato si reca a piazza di Siena per la premiazione del Gran premio d'Europa, egli, come tutti sanno, percorre a piedi, e non in auto, il prato della competizione. Lo fa proprio, secondo una antica e nobile tradizione, per riguardo ai destrieri, che sono personalità con tanto di *pédigrée* e quindi ben più degne dei cavallucci da carrozzella. Dal canto loro gli stessi destrieri hanno individualità fortemente diverse l'una dall'altra: diverse per ascendenza, per taglia, per manto, per dati caratteristici, per tutto.

Ciò posto, bisogna riconoscere all'onorevole Orth il merito di avere, con la sua proposta, richiamato il diritto dei paesi d'Europa ad una visione realistica del pluralismo degli enti giuridicamente rilevanti. I cavalli da competizione non saranno uomini, ma non sono nemmeno animali come tutti gli altri. Visto che i loro impegni sportivi li portano, non diversamente dai tennisti o dai calciatori, a girare fittamente per il mondo, è ridicolo procedere, ogni volta che devono passare il confine, a pesarli, analizzarli sul piano veterinario, coprirli con una polizza di carico e via di questo passo. Diamogli una volta per tutte il passaporto, rinnovabile ogni cinque anni, e facciamo

sí che il confine lo passino sulla scorta della pura e semplice constatazione della loro identità.

Non basta. Elevare i cavalli al rango di semi-uomini, munendoli di passaporto, significa anche sottrarli alle complicazioni di quel disperante balzello che si chiama «imposta sul valore aggiunto» (Iva, per gli amici). Per darvi un'idea di come l'Iva sia pressante e assorbente per tutto ciò che costituisce merce, cioè oggetto di rapporti giuridici, mi basterà ricordarvi che anni fa è sorta una grossa questione di Iva anche a proposito di cadaveri umani. Dato che al Lussemburgo non esistevano forni crematori, i buoni lussemburghesi avevano la consuetudine di spedire i resti dei loro cari in Francia affinché ivi fossero cremati e fossero rispediti in Lussemburgo sotto specie di ceneri contenute in appositi vasetti; ma quelli della finanza fecero osservare che il lavoro di trasformazione del cadavere implicato dall'incenerazione reclamava sulle ceneri dei trapassati l'applicazione dell'Iva. Dubbi analoghi non potranno più sorgere per i cavalli con passaporto quando, dopo la vittoria nella corsa (che ne ha accresciuto il valore), torneranno a casa. E sarà tanto di guadagnato per le meningi di quelli della finanza, che notoriamente sono già molto affaticate.

Concludo perciò auspicando che la proposta di munire di passaporto i cavalli da competizione sia finalmente accolta dalle autorità europee. E mi permetto di aggiungere che non sarebbe male estendere la concessione del passaporto ai cani, che oggi è tanto difficile portare apprezza da una nazione all'altra. Conosco persone che rinunciano a viaggi transcontinentali a causa della difficoltà di farsi accompagnare dai loro fedelissimi cani. Che male ci sarebbe se il cane fosse inserito nel passaporto del padrone, così come già si fa per i bambini? Basterebbe fotografarli, padrone e cane, formato tessera, l'uno accanto all'altro, ed applicare la foto sul passaporto.

Che dite? La foto non garantisce pienamente la possibilità di identificare il cane? Non fatemi ridere, per favore. Basta indicare con una freccia quale dei due è il padrone.